

VOCE OPERAIA

ORGANO DEL MOVIMENTO DEI CATTOLICI COMUNISTI

Guerra di liberazione e di giustizia

La guerra che l'Italia ha dichiarato alla Germania offre finalmente al paese la possibilità di riprendere il suo storico cammino dopo la deviazione fascista. Gli obiettivi di questa guerra sono di una portata enorme: si apre, per tutti gli italiani, il problema della riconquista della propria indipendenza dopo l'asservimento alla Germania, operatosi negli ultimi anni del fascismo; si presenta a tutti i cittadini coscienti e giustamente fieri della loro dignità di uomini liberi, la possibilità di dimostrare coi fatti che le responsabilità del fascismo non appartengono al popolo italiano. Si apre infine e soprattutto, per la classe operaia, la strada verso la conquista di una più libera società.

Non per gli interessi di un ristretto gruppo di finanzieri; ma nell'interesse di tutto un popolo e di un popolo ingiustamente aggredito, mentre aveva finalmente raggiunto il suo obiettivo di pace, si combatte questa guerra contro la barbaria hitleriana.

Ma, sebbene la dichiarazione di guerra abbia trovato il popolo italiano già in piena resistenza, già tutto unito nella decisione di rintuzzare l'attacco nazista, sebbene obiettivamente questa guerra sia una guerra di liberazione e di popolo, gravi problemi essa apre e cui è urgente rispondere.

Mai forse nella storia di un popolo si è verificato il fatto che, dopo tre anni di avvenimenti durissimi, di distruzioni materiali enormi e soprattutto di impoverimento morale, divenisse necessario affrontare una nuova prova capitale per la sorte del paese. E tuttavia questo fatto si è verificato proprio sotto i nostri occhi.

Abituati ormai da tre anni a una propaganda che frastornava cervelli e animi per costringere le coscienze ad accettare, senza proteste, orrori e stragi senza significato e senza scopo; abituati a combattere semplicemente perché comandati, perché era impossibile ai più far udire la loro protesta e concretare in gesti la loro ribellione, ecco che gli italiani, materialmente impoveriti, ma soprattutto spiritualmente avvelenati, si trovano dinanzi al compito grave di una nuova guerra.

Sapranno gli italiani affrontare i nuovi avvenimenti?

Sapranno mantenere fino in fondo quella decisione che, di colpo, sotto la frustata feroce dell'aggressione tedesca, tutti hanno preso, e cioè la decisione della resistenza, la decisione di rispondere con le armi all'offesa recata con le armi?

Dalla risposta a questo interrogativo dipende il nostro avvenire.

E' quindi dovere di tutti i militanti antifascisti battersi oggi, in mezzo al popolo italiano, senza concedersi riposo né tregua, perché la guerra alla Germania nazista, che è obiettivamente la guerra del riscatto completo dal fascismo, e l'unico mezzo per ritrovare la propria indipendenza, e la possibilità di un progresso sociale, sia profondamente sentita come tale in tutte le coscienze degli italiani. Lo scoppio di ribellione, di protesta, di collera che scosse tutto il popolo nelle giornate dell'8 del 9 e 10 settembre deve trasformarsi ormai in una decisione ferma e duratura, poiché si tratta di battersi, e forse a lungo, insieme alle Nazioni Unite, contro la Germania, e fino al crollo completo dell'hitlerismo.

Impresa dura indubbiamente, poiché quel fascismo che ci ha condotto sino al limite della più completa rovina, pesa ancora e gravemente sul nostro destino, con la trista eredità di anni e anni di assenteismo, di egoismo, di immoralità, di disinteressamento alle sorti del paese cui, con lo spietato regime poliziesco, ha educato tutti gli italiani. Ma questa impresa deve essere assolutamente affrontata. Come per tutti gli italiani resterebbero senza scopo le sofferenze che hanno dovuto sopportare in tanti anni, se non ritrovassero ora l'energia necessaria a renderle fruttuose nella guerra di liberazione, così per i militanti dell'antifascismo italiano inutili sarebbero le prove, le persecuzioni, le pene con tanto coraggio subite, se non divenissero oggi finalmente dinanzi alla coscienza della massa ciò che esse furono sempre per la coscienza di pochi, e cioè la promessa e il simbolo del riscatto dell'Italia. Poiché è di una necessità imprescindibile, superare d'un balzo tutte le difficoltà e schierarsi sulla nuova linea di combattimento. Noi sappiamo che, anche rispetto a questa guerra, la presa di posizione del leninismo dinanzi ai vari fatti della società capitalista si incontra con i principi propri della coscienza cattolica. Lenin considera giusta «la guerra non annessionistica; la guerra di liberazione il cui scopo è, o la difesa del popolo dall'aggressione esterna, e i tentativi per assoggettarlo,

o l'emancipazione del popolo dalla schiavitù capitalistica, o, infine la liberazione delle colonie e dei paesi dipendenti dal giogo degli imperialisti»; e la coscienza cattolica considera in generale giusta quella guerra in cui «rispondendo ad un'aggressione, si cerca, combattendo, di far tornare la pace sulla terra».

Ancora una volta la nostra coscienza di Cattolici e Comunisti trova confermato il fatto che gli universali principi del cattolicesimo si fanuo concreti, sul piano politico, nell'applicazione dell'ideologia leninista. Perciò, con precisa coscienza politica e sicuri di rispondere alla nostra fede religiosa, noi cattolici comunisti, ben consapevoli che a una impresa così grave è soprattutto indispensabile un governo che abbia la fiducia del popolo e che rappresenti, concretamente e nel modo più chiaro, il completo distacco dalla passata politica, così come questa guerra è il capovolgimento totale della vecchia guerra fascista, ci schieriamo disciplinati agli ordini del COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE, e svolgeremo in seno alla coscienza cattolica, attraverso un'opera di chiarificazione, di mobilitazione e di propaganda, il nostro compito di avanguardia.

PAROLE CHIARE

Ogni fatto nuovo dev'essere studiato con estrema attenzione e considerato in tutti i suoi aspetti prima che se ne possa dare un obiettivo giudizio. Questa è buona regola logica, anzi è addirittura un preciso comandamento della morale cattolica che in modo molto chiaro si esprime intorno ai giudizi e ai sospetti temerarii.

Indubbiamente il nostro movimento è un fatto nuovo. E' anzi clamorosamente nuovo, almeno per certi ambienti sociali, che non sanno o non vogliono sapere quanto antica sia l'aspirazione degli operai e dei lavoratori cattolici a veder espressa in una linea politica concretamente completa le loro esigenze sociali e i loro interessi di classe, pur nell'affermato rispetto e nella difesa dei loro bisogni religiosi.

E tuttavia, malgrado la sua novità, abbiamo assistito ad affrettati giudizi sul nostro Movimento, a interpretazioni malevolmente o addirittura malignamente tendenziose, infine a timori che possono sorgere unicamente da una troppo frettolosa lettura del nostro giornale, se non proprio da un certo arrugginarsi della sensibilità politica.

Certo, da buoni marxisti, noi non ci meravigliamo affatto dei suaccennati fenomeni, poiché ci è abbastanza facile stabilire, al disotto di quei giudizi e di quelle interpretazioni, la presenza di un ben identificabile psicologia di classe, che, senza troppo guardare per il sottile, vuole soprattutto e innanzi tutto salvaguardare i propri interessi. E' in verità quanto mai chiaro che un movimento di cattolici comunisti dia fastidio a quei cattolici che, un poco dimentichi dei doveri cui ci richiama, in questi gravi momenti la nostra fede, sono anche e soprattutto dei borghesi. Questa nostra marxistica spiegazione ci viene confermata dal fatto che operai e lavoratori cattolici hanno immediatamente compreso, la validità della nostra posizione che in nulla contrasta e vuol contrastare con l'ortodossia cattolica.

Consapevoli perciò dell'origine tutta classista delle critiche che vengono rivolte al nostro Movimento, noi potremo anche trascurare di rispondere, ma poiché queste critiche si appuntano soprattutto nel sostenere, in verità con molto usati e striminziti argomenti, l'impossibilità di una posizione cattolica e comunista, e poiché si osa talvolta metter in dubbio la nostra fede di cattolici, ora, poiché questo non tanto ostacola la nostra azione politica, ma offende la nostra fierezza di credenti desideriamo chiarificare questo punto.

Sarebbe assai interessante chiedere ai vari democratici se l'accettare e l'accettare integralmente, senza sottintesi di assolutismo, una linea politica democratica significa anche accettare quella filosofia da cui, volere o no, storicamente sono sorti i «Diritti dell'uomo», e cioè il materialismo degli illuministi o quell'altra filosofia in cui più maturamente la concezione democratica ha trovato il suo appoggio e cioè l'idealismo immanentistico. La risposta dei cattolici che seguono in politica una linea democratica sarebbe, come è naturale, negativa; ma resterebbe allora a noi, come resta, il diritto di meravigliarci candidamente del fatto

DIFENDERSI!

Roma è, e lo sappiamo tutti, la sede del Vicario di Cristo, è la città delle basiliche e delle chiese, che testimoniano, per i secoli, la potenza civilizzatrice e creatrice del cristianesimo; un centro che raccoglie nel suo seno pregevoli tesori di arte, tipiche affermazioni del genio italiano.

Ma Roma, sebbene qualche pacifista a buon mercato, qualche opportunista, legato ai suoi piccoli interessi egoistici, lo vogliano dimenticare, è anche la Capitale d'Italia; e come tale, rimane soprattutto il cuore e il cervello della nazione e non può né deve estraniarsi dai problemi e dalle esigenze del momento storico che il paese tutto vive e soffre. In essa vivono un milione e mezzo di uomini, la cui presa di posizione di fronte a questi tragici avvenimenti, è seguita con estremo interesse da tutti gli italiani ed è di una importanza estrema, veramente capitale, per il destino del paese. Potrebbe Roma, la Capitale d'Italia, dar prova di viltà e di assenteismo?

A questa domanda c'è una sola risposta: quella risposta già data una prima volta a piena voce dalla popolazione di Roma la sera del 25 luglio, riconfermata col sangue di operai e di intellettuali nella giornata del 9-10 settembre, e che oggi fiammeggia sulle mura delle nostre case e fermenta negli animi del nostro popolo: A MORTE I FASCISTI! VIA I TEDESCHI DALL'ITALIA!

Seguendo l'esempio di Napoli, che ha saputo trovare, pur nell'estrema rovina e distruzione, lo slancio e la forza disperata per cacciare i tedeschi, seguendo l'esempio delle grandi città proletarie, Torino e Milano, ampliandolo anzi con la visione degli sforzi vittoriosi dell'Esercito Rosso liberatore, e della guerra partigiana così strenuamente condotta dai patrioti jugoslavi e d'altri paesi, Roma dovrà dare e darà testimonianza della sua fede e della sua capacità di sacrificio combattendo anch'essa il tedesco, il nemico aggressore. Forse alcuni opportunisti che celano sotto le grandi frasi della «Città Eterna», la preoccupazione per le loro digiunistiche laboriose, e alcuni «cattolici d'occasione», che si riempiono la bocca col «Centro della Cristianità», per mascherare i loro particolari e sordidi interessi, vorrebbero disinteressarsi della dignità, e dell'indipendenza e della libertà del paese. E' bene dire chiaro e forte a questi signori, e dirlo con i fatti, che la classe operaia e la popolazione romana non si dimenticano dei propri doveri e che domani tutti i deboli, gli ignavi, gli opportunisti sconteranno le conseguenze di questa condotta traditrice dinanzi al tribunale del popolo.

Del resto la via del dovere è anche la via del nostro concreto interesse. Nessuno presti fede alle assicurazioni nemiche o vi si adagi. Dagli «stracci di carta», di guglielmina memoria, ai più recenti trattati di amicizia, di non aggressione e di neutralità, il metodo tedesco è sempre stato il medesimo: non apprezza che la forza e ad essa sola si piega.

Difendendo noi stessi, le nostre case, le nostre città, noi difendiamo il destino del paese, difendiamo l'Italia!

Operai! Difendete le vostre fabbriche! I nazisti vogliono trasportare le vostre macchine in Germania. Il vostro futuro lavoro il pane per le vostre famiglie sta nella vostra resistenza armata.

che quanto viene considerato come giusto ed ineccepibile per una politica democratica, venga invece considerato inesatto od assurdo per quella linea politica che, ci sembra, è l'unica veramente adeguata alle esigenze dei nostri tempi e cioè la politica comunista. Ora, ci pare opportuno, in un mondo in cui certe assurdità hanno così facile diritto di cittadinanza, parlare ben chiaro ed essere espliciti affinché non rimanga, almeno per gli uomini di buona volontà, neppure la minima zona d'ombra e non sia possibile alcun tentativo di giocare ambiguamente sulla nostra posizione.

Essere dei cattolici comunisti non significa iniziare una nuova forma di comunismo più o meno annacquato o imborghesito; tanto meno poi significa un oscuro e modernistico aspirare a uno pseudo-evangelico ritorno alle origini, un romantico vagheggiare le

ORIENTAMENTI SOCIALI DELLA COSCIENZA CATTOLICA

primitive comunità cristiane. Ciò, - e l'osservazione ci sembra importante - sarebbe oltre tutto in contrasto con i presupposti della dottrina marxista che respinge come incompiuti conati ideologici borghesi tutti quegli utopismi che pretendono di rifare a ritroso il cammino della storia. Essere dei cattolici comunisti significa semplicemente accettare l'ideologia politica e la pratica politica del comunismo come gli strumenti più adeguati a risolvere le presenti gravissime contraddizioni della moderna società, e significa accettare tali strumenti unicamente e semplicemente nella loro precisa portata politica, senza accogliere minimamente quegli aspetti metafisici che per noi esulano dal terreno politico e che hanno accompagnato storicamente il sorgere e lo svilupparsi del marxismo. Significa in altri termini accettare la fondamentale concezione cattolica nei riguardi della persona umana, ma affermare contemporaneamente che la dignità dell'umana persona, oppressa, immiserita, soffocata nella moderna società borghese, può essere concretamente difesa, oggi, solo dalla politica comunista e potrà ritrovare il suo pieno respiro, il suo stabile equilibrio solo in una società liberata dalle contraddizioni mortali dell'imperialismo e ciò è in una società senza classi, quale unicamente il Proletariato ha la concreta possibilità di creare. E, se ci si permette ora di esprimersi in termini un poco paradossali, ma esatti, possiamo aggiungere che essere cattolici comunisti significa soprattutto non comprendere per quali misteriose ragioni la dignità della persona umana può essere meglio difesa da una piccola proprietà agricola in cui il contadino soffre pesantemente la schiavitù della terra insufficiente ed avara che non da un moderno Kolkosch in cui il lavoro viene veramente liberazione ed accrescimento dell'uomo. Buoni cattolici e buoni politici: questo significa il nostro binomio e non altro; tutte le rimanenti supposizioni o sospetti appartengono a un mondo che, nei susulti dell'agonia, si aggrappa anche alle ombre per tentar di sussistere ancora.

Fascisti, grazie!

In questi ultimi giorni la radio e la stampa fascista, evidentemente a corto di argomenti o di bersagli d'attualità, hanno lanciato calunnie ed accuse perlomeno del tutto gratuite, all'indirizzo dell'Azione Cattolica Italiana.

Quanto accade o quanto si sussurra nel campo dei portabagagli dell'esercito hitleriano non riguarda affatto, almeno in genere, la nostra sensibilità d'italiani. Ma la propaganda fascista continua in un modo così spiccato le sue tradizioni di intelligenza, di opportunità, di correttezza e di efficacia, che talvolta merita davvero la pena di ascoltarla un momento, proprio allo scopo di farsi quattro risate in famiglia. E se questi signori non fossero al servizio della sanguinaria oppressione nazista, farebbe davvero nascere in noi sentimenti di benevola pietà per gli effetti così singolarmente anti-produttori della loro misera propaganda.

L'illusione fondamentale da cui non si sono ancora liberati questi infantili cervelli fascisti, è il credere che esista ancora nel nostro paese un qualche italiano così abissalmente inconsapevole da credere che "antifascista", non sia anonimo di uomo onesto, di cittadino leale, e attivamente desideroso di condurre il paese sulla via della civiltà e del progresso.

Prigionieri di questa grave illusione questi signori della propaganda fascista continuano a distribuire gratuitamente "diplomi di benemerite", verso il paese e cioè di diplomi di antifascismo. L'ultimo è stato appunto consegnato in questi giorni all'Azione Cattolica italiana.

In verità, da un punto di vista tutto formale esso non avrebbe potuto essere consegnato: è noto anche ai sassi che l'Azione Cattolica non ha mai fatto e non fa azione politica. L'Azione Cattolica agisce su un terreno schiettamente religioso e si rivolge alla coscienza e all'educazione sempre più profonda nel cristianesimo dei singoli cattolici. Tacciarla di antifascismo è un non senso, poiché essere antifascisti significa fare della politica, della seria e nazionale politica, e l'Azione Cattolica non fa della politica di nessun genere. Ma questo diploma formalmente fuori luogo è, sostanzialmente, molto ben consegnato. Educare a un vero profondo cattolicesimo, che, come tale, deve essere libero da ogni sovrastruttura egotistica e reazionaria significa indirettamente educare gli uomini al culto della vera libertà, all'amore del viver civile, al desiderio del progresso sociale e politico del proprio paese. Che tutto ciò sia poi, in concreto, antifascismo non è certo colpa né del Cattolicesimo né dell'Azione Cattolica. Nutriamo anzi la abbastanza ben fondata opinione che la colpa sia proprio del fascismo. Pertanto, non resta, a noi cattolici, che ringraziare del riconoscimento di questa fondamentale verità che è anche per noi impegno a un fruttuoso operare: la coscienza cattolica ripugna da ogni forma di reazione, di tradimento e di barbarie.

E IL COPERCHIO?

Un quotidiano milanese ha pubblicato il 20 Ottobre una sintomatica quanto ridicola notizia: «Un certo» Colli, non meglio identificato avrebbe diramato una circolare invitante tutti gli aderenti all'Azione Cattolica a collaborare lealmente con il Governo Fascista Repubblicano. Evidentemente i Fascisti Repubblicani, così notoriamente accesi di profonda spiritualità cattolica, ignorano che Evasio Colli è un Vescovo e che una notizia ufficiale e accreditata avrebbe perlomeno recato la doverosa qualifica di «Eccellenza» che, se non andiamo errati, spetta ad ogni Vescovo. Si tratta evidentemente di una delle solite pentole cui non si è avuto il tempo di costruire il coperchio.

Sotto la pressione degli avvenimenti sconvolgenti, che la società capitalista viene producendo nella sua ultima fase, quella del monopolio del capitale finanziario e dell'imperialismo, anche l'ambiente cattolico italiano, come in genere tutto il paese, s'appresta ad uscire dall'intorpidimento del ventennio fascista, e cominciano a prospettarsi i problemi della moderna economia e della odierna società, mentre ne viene presentando i primi tentativi di soluzione.

Mentre, da un lato, scorgiamo con piacere questi primi sintomi di rinascita cattolica sul piano sociale ed economico, d'altro lato, pur seguendo con trepida speranza questi passi iniziali, dobbiamo, da parte nostra, obiettare e precisare riguardo alle varie soluzioni che sin qui si sono prospettate, portando in questo il nostro contributo agli sforzi comuni.

Ora, un primo errore in cui, a parer nostro, incappano, in genere gli studiosi cattolici, allorché trattano di problemi economici e sociali è "l'economismo astratto", errore che ci appare tipico di un periodo ancora infantile, ancora del tutto iniziale, quale appunto attraversa la nuova ripresa di studi sociologici dei cattolici italiani.

Un esempio tipico di "economismo astratto", (cercando di confutare il quale potremo anche stabilire che cosa intendiamo precisamente con tale termine) è quello offerto in un recente articolo, pubblicato su una rivista romana, da uno studioso cattolico.

Il modo con cui questo scrittore affronta gli odierni problemi economici è caratterizzato da una forte dose di buona volontà e da un desiderio sincero di un radicale rinnovamento, ma è caratterizzato altresì dall'essere astratto e parziale.

Lo scrittore in questione vede cioè i fenomeni economici in sé stessi, senza prenderne in considerazione i profondi, essenziali legami con la realtà politica. Egli cioè non vede lo svilupparsi delle forme della produzione, il nascere e il consolidarsi dei rapporti produttivi, come determinato dall'intero sviluppo dei fatti economici, che trova la sua puntuale e concreta rispondenza sul terreno sociale, nella realtà e nell'evoluzione storica delle classi; ma considera i vari sistemi di produzione staticamente, l'uno accanto all'altro e crede sia possibile, previo un giudizio morale, sostituire l'un sistema all'altro con la semplice considerazione che l'uno è più giusto e adeguato dell'altro.

Le conseguenze di un simile modo di considerare la realtà economica sono naturali ed evidenti. Poiché viene a sfuggire la vera importanza e portata dello sviluppo storico delle forme economiche, l'importanza cioè di quell'intero sviluppo per cui vediamo sorgere dall'interno stesso della società capitalista le premesse e le possibilità di una società socializzata e cioè di una società senza classi, si finisce per cadere in errori di valutazione addirittura grossolani rispetto alle varie forme che, storicamente, ha assunto la produzione. Così, ad esempio, il nostro scrittore riconosce le gravi contraddizioni cui conduce, su scala nazionale ed internazionale, il monopolio del capitale finanziario e ne vede anche l'immoralità e l'ingiustizia, in quanto che fino a quando si rimane in tale forma non viene devoluto "a profitto della collettività quel plusvalore che è conseguenza naturale dell'accrescimento demografico e della ricchezza, senza concorso alcuno da parte del possessore". Ma, questo notando, egli poi viene ad affermare che, pur dovendosi nazionalizzare "quei settori dove prevale il capitale finanziario e il regime monopolistico", non bisogna però abolire la proprietà privata "negli altri settori dove prevale la libera concorrenza, e anzi bisogna allargarla "dove è prevalente l'elemento lavoro e dove essa ha un carattere strettamente familiare". L'unica conclusione che si può trarre a fil di logica, da queste singolari affermazioni è che, per il nostro autore, il regime monopolistico del capitale finanziario è improvvisamente caduto un bel giorno dal cielo sulla terra a meno che non appaia più esatto pensare, date le sue caratteristiche di immoralità e di ingiustizia, che esso sia stato vomitato dall'inferno! Sfugge cioè al nostro autore che proprio in quei settori ove prevale la libera concorrenza, (ammesso anche che sussista ancora, in qualche parte, un'effettiva libera concorrenza, in un'economia dominata immediatamente e mediamente dal capitale finanziario) stanno le radici di quel processo di accentramento dei mezzi di produzione e di progressiva occupazione esclusiva dei mercati, che conducono alla dittatura delle banche e quindi del capitale finanziario. Come è chiaro, (e proprio questo esempio lo dimostra ampiamente), allorché si astrae dall'intero sviluppo delle forme economiche, allorché non si considera storicamente il processo delle forme della produzione, la valutazione che si può dare dei fatti economici è del tutto arbitraria e si finisce col proporre soluzioni del tutto inadeguate e parziali ai gravi problemi della società contemporanea.

Ma c'è di più: il nostro autore riconosce senz'altro la positività delle "conquiste tecniche dell'industrialismo", e possiamo quindi noi trarre la logica deduzione che il nostro autore considera come tecnicamente arretrate quelle zone in cui l'industrialismo non ha raggiunto il suo pieno sviluppo, e cioè precisamente quei settori in cui predomina la libera concorrenza o in cui la proprietà privata ha carattere familiare. Ora, o si vuole che larghe zone della moderna economia permangano, con danno evidente, tecnicamente arretrate, o è necessario accompagnare e non ostacolare il loro progressivo e, del resto, inarrestabile evolversi, e prospettarsi quindi la necessità di una nazionalizzazione e di una pianificazione dell'intera economia a più o meno breve scadenza. Né si comprende allora come sia possibile al nostro studioso cattolico affermare che "nessuna forma di economia è possibile, senza il riconoscimento del diritto, per quanto limitato, di proprietà dei mezzi di produzione". In realtà, se ciò fosse vero, data l'intima legge di sviluppo della moderna produzione, ci si dovrebbe attendere, in un tempo più o meno breve, di morire di fame per "arresto

ESEMPIO

A Milano, l'arcivescovo cardinale Schuster, in piena cattedrale, ha ordinato ai sacerdoti della sua diocesi di rifiutare l'assoluzione a tutti quei delatori che, in questo periodo di tragica emergenza per la nazione, si macchiano del delitto di denunciare ai nazisti i fratelli italiani che tentano di sfuggire alle razzie e alle persecuzioni del nemico. La parola di un vescovo, di un successore degli Apostoli, macchia in modo indelebile le bianche fronti di questi sciacalli che approfittano dei vincoli del sangue e del linguaggio per tradire i loro fratelli. Ma ciò che noi cattolici piace soprattutto notare è l'alto esempio che ci viene da questa nobile figura di Prelato che si unisce alla schiera dei vescovi tedeschi, belgi e olandesi, e che ha sentito il dovere di riaffermare in questo momento come coloro che tradiscono un popolo nel suo sforzo di liberazione e di costruzione non siano degni di appartenere alla comunità dei credenti.

Vecchia e immortale fede cattolica, legata a tutte le sorti del nostro popolo, oggi ti riaffermi cemento indistruttibile dell'unità popolare!

del processo produttivo. A tali "logiche", conseguenze conduce "l'economismo astratto".

Così pure è del tutto lontana da un'obiettiva valutazione storica, la considerazione che il riconoscimento da parte del Codice Civile Sovietico della "successione legittima e testamentaria, nei limiti del valore generale, del bene ereditario", sia una nuova conferma della necessità imprescindibile della proprietà privata. L'"economismo astratto", conduce qui a falsare completamente il significato e la portata di quell'importantissimo fatto storico che è la N. E. P. La "Nuova Politica Economica", dimostra semplicemente la grande concretezza che ispirava la politica di Lenin e degli altri capi bolscevichi, i quali, evidentemente, non avevano mai presunto di nazionalizzare ciò che tecnicamente non era nazionalizzabile, e che quindi dovevano mantenere le vecchie forme giuridiche ed economiche, in quei settori dove lo sviluppo tecnico arretrato le rendeva ancora adeguate e necessarie. Ma una politica tipo N. E. P. può essere condotta unicamente da uno stato che, come quello sovietico, sfugge completamente a ogni influenza borghese, in quanto è l'espressione politica delle classi proletaria e contadina, e può quindi effettivamente garantire che il permanere di arretrate forme di produzione, è semplicemente una necessità determinata da condizioni storiche, che solo il tempo e l'ordinato lavoro degli uomini possono progressivamente superare. Il caso N. E. P. dimostra anzi proprio quanto il nostro autore non vede, e cioè gli intimi legami che intercorrono tra forme economiche e forme politiche. Prendere la socializzazione semplicemente "nel suo significato etimologico e quindi senza attributi di sorta, neppure politici, come vorrebbe questo studioso cattolico, è semplicemente un non senso. La socializzazione (e cioè un provvedimento che si impone per le odierne gravissime contraddizioni cui conduce il capitale finanziario) proprio per le difficoltà tecniche che incontra, dato il disuguale sviluppo delle varie zone e settori dell'economia produttiva, è strettamente legata a uno stato che sia espressione della classe operaia e cioè di quella classe che, nella socializzazione, vede risolti tutti i suoi problemi e concretati tutti i suoi interessi.

Le conclusioni sono chiare: la testimonianza di questo studioso cattolico ci rivela tutta una ripresa di interessi, tutta una rinascita di studi sociali nella coscienza cattolica. Ciò ci riempie di speranza e di attesa. Ma noi siamo sicuri che quando, per il progredire stesso degli studi, per la sempre più profonda introspezione dei fenomeni sociali, gli studiosi cattolici giungeranno a una più completa conoscenza dei complessi problemi della nostra società moderna, essi si troveranno spontaneamente e naturalmente sulla medesima linea di questa nostra posizione che oggi ancora pare a molti come "troppo d'avanguardia".

CATTOLICI ED EBREI

Riceviamo e pubblichiamo:

Cara «Voce Operaia»,

ho assistito in questi giorni dall'alto della scalinata di S. Carlo a' Catinari, proprio nel cuore della vecchia Roma cattolica, alla razzia degli ebrei, operata con la più assoluta freddezza, con il più ributtante cinismo dalle S. S. di Hitler.

Spettacolo più triste e che maggiormente mi sconvolgesse, ferendomi nel più profondo della mia coscienza di uomo non avevo mai veduto.

Ma ciò che era più orribile, era l'indifferenza assoluta con cui quei nazisti portavano a termine la trista bisogna. Ogni rapporto umano, ogni, anche minimo, senso di solidarietà o di compassione era completamente spezzato, non esisteva nei soldati nazisti. Essi trascinarono via dei loro simili, li strapparono alle loro case, ne spezzavano l'esistenza con quegli stessi meccanismi gesti, con quel medesimo lieve senso di disgusto con cui si carica e si trasporta un carro d'immondizie. Avevo alle mie spalle la chiesa, scorgevo in fondo alla navata le fiammelle dell'altare del Sacramento e mi sembrava assolutamente senza significato, in quella crudele mattinata di razzia, la presenza di Dio tra gli uomini.

Poi, allontanatisi i carri, mentre, con l'animo colmo di orrore, discendendo i gradini della scalinata, compresi che quella sensazione dipendeva dal fatto che io avevo visto sotto i miei occhi spezzarsi tra degli uomini anche il più piccolo legame di fraternità e avevo visto sostituirvi l'indifferente abitudine all'odio.

Nella sicurezza che anche "Voce Operaia", prova indubbiamente i miei medesimi sentimenti rispetto a questi fatti di orrore e di odio, colgo occasione per esprimere al giornale tutta la mia simpatia.

Un giovane cattolico

La lettera non ha bisogno di commenti; anche perché certi tristi fatti, si commentano benissimo da soli. Ma poiché la lettera chiama il giornale direttamente in questione ci sembra opportuno aggiungere, da parte nostra, alcune precisazioni.

Che, nel mondo del capitale finanziario, vi sia una larga rappresentanza ebraica è indubbiamente vero e che noi, da buoni comunisti, desideriamo la distruzione di quel mondo e operiamo con tutte le nostre energie in tal senso è vero altrettanto. Ma la nostra lotta si svolge contro una classe, cioè contro una determinata forma di produzione e contro determinati rapporti sociali che riteniamo, ben a ragione, essenziali per la società intera. E combattiamo degli individui solo in quanto essi tali forme e tali rapporti intendono continuare a far sussistere, e quindi, in definitiva, con essi si identificano. Nessun odio personale quindi esiste nel nostro animo, ma anzi un grande amore per tutti gli uomini, amore che diviene sul piano sociale e politico concreto e operante proprio in quell'"odio di classe", che ci sospinge in ultima analisi a liberare gli uomini dalle ingiuste forme della produzione borghese.

Ma colpire gli uomini in ciò da cui non si possono liberare, in ciò che essi portano con sé sin dalla ascinta, nel loro sangue, cioè, nella loro razza, significa offendere il Creatore che così li ha formati, significa colpire l'Idio negli uomini.

Perciò, mentre noi cattolici sentiamo che nel comunismo si difendono le moderne esigenze sociali degli uomini, avvertiamo contemporaneamente come nel nazismo sono presenti e operanti le forze anti-umane e anti-cristiane di una società putrefatta. E avvertiamo imprescindibile il dovere di eliminare dalla terra un regime che spezza ogni personale rapporto di fraternità e di amore tra gli uomini, poiché spezzantemente non riconosce nell'uomo, nel mistero della sua nascita la mano di Dio.